

Eventi teatrali
«Aspettando
Godot» ottiene
straordinari
consensi
nell'originale
messinscena
gaberiana
del «Goldoni»

di Renato Jona



Giorgio Gaber, grande protagonista del «nuovo» Beckett

VENEZIA L'aveva quasi promesso e l'ha mantenuto: chiudere la stagione in bellezza. Giorgio Gaber ha scelto il meglio, anche se molto difficile da realizzare, da far giungere al cuore del pubblico, ma ce l'ha fatta. Nei giorni scorsi, dopo una serie di rinvii dovuti ad uno sciopero dei dipendenti comunali, è andata in scena la prima di «Aspettando Godot» di Samuel Beckett ed è stato un successo, un evento che lascerà a lungo la sua traccia.

È la prima volta che Giorgio Gaber, direttore artistico del Goldoni di Venezia, si è immerso in un personaggio

non creato da lui e per recitarlo ha voluto accanto a sé Enzo Jannacci, amico e coregista, Paolo Rossi e Felice Andreasi.

«Abbiamo fatto uno sforzo notevole e ci siamo dedicati con umiltà a Beckett, un autore che riconosciamo come maestro della nostra generazione», ha affermato Giorgio Gaber, molto seria-

mente. Si tratta, com'è noto, di un testo che sviluppa grandi interrogativi sui valori dell'esistenza umana, un dialogo che tocca molti argomenti come Società, Psiche, Religione, Storia ecc., ma con un taglio ben diverso da quello consueto: le riflessioni che si alternano sembrano basate su una logica inoppugnabile, le certezze appaiono

evanescenti, gli opposti valori hanno tutti una validità, i pessimismi sfumano, sembrano perdere senso, i silenzi viceversa appaiono molto significativi.

Ma qual è il valore della vita? «Dal fondo di una fossa il becchino prepara i suoi strumenti», afferma ad un certo punto un personaggio. E altrove «le donne partoriscono a cavallo di una tomba!». Ma cos'è un giorno, quanto è lungo, che valore ha? Il testo si snoda in una serie di interrogativi che tutti ci siamo posti ma non osiamo forse confessare. E il poker d'attori composto da Gaber, Jannacci, Andreasi e Rossi, ormai ha fatto proprio il repertorio di battute dei personaggi che sono mol-

to vicini al loro modo di sentire, di pensare, di riflettere.

All'inizio un pianoforte suona da solo: i tasti si alzano e si abbassano, i pedali si muovono, ma nessuno tocca la tastiera, nessuno è accanto allo strumento. È una metafora che allude alla situazione comicamente melanconica dei personaggi, alla sostanza dell'esistenza umana, all'incertezza della morte percepita in fondo soltanto come un fatto statistico, all'impostazione del vivere aspettando, volendo aspettare la Felicità, al significato dei silenzi, alla verità, a quella verità che forse Pressburger individua nella legge degli spazi bianchi. Ma il testo non si limita all'essenziale, spazia delicata-

mente facendo vibrare tante corde dell'animo umano. Solo l'affiatamento, la stimolazione reciproca, l'amicizia tra gli interpreti, la loro grande intelligenza e professionalità consentono allo spettatore di assaporare un testo così profondo, così essenziale e così introspettivo.

«Quei due» che sembrano barboni, ma che sono barboni metaforici, hanno capito tutto e hanno voluto, recitando insieme per la prima volta, rendere omaggio all'straordinario Autore che ha lasciato nel dicembre scorso; «quei due», Gaber e Jannacci, sono riusciti in realtà a superare sé stessi, realizzando un evento teatrale di grande valore e di notevole rilievo artistico.

La metafora di Gaber e Jannacci

Maestro Beckett noi siamo barboni

Eventi teatrali
«Aspettando
Godot» ottiene
straordinari
consensi
nell'originale
messinscena
gaberiana
del «Goldoni»

di Renato Jona



Giorgio Gaber, grande protagonista del «nuovo» Beckett

VENEZIA L'aveva quasi promesso e l'ha mantenuto: chiudere la stagione in bellezza. Giorgio Gaber ha scelto il meglio, anche se molto difficile da realizzare, da far giungere al cuore del pubblico, ma ce l'ha fatta. Nei giorni scorsi, dopo una serie di rinvii dovuti ad uno sciopero dei dipendenti comunali, è andata in scena la prima di «Aspettando Godot» di Samuel Beckett ed è stato un successo, un evento che lascerà a lungo la sua traccia.

È la prima volta che Giorgio Gaber, direttore artistico del Goldoni di Venezia, si è immerso in un personaggio

non creato da lui e per recitarlo ha voluto accanto a sé Enzo Jannacci, amico e coregista, Paolo Rossi e Felice Andreasi.

«Abbiamo fatto uno sforzo notevole e ci siamo dedicati con umiltà a Beckett, un autore che riconosciamo come maestro della nostra generazione», ha affermato Giorgio Gaber, molto seria-

mente. Si tratta, com'è noto, di un testo che sviluppa grandi interrogativi sui valori dell'esistenza umana, un dialogo che tocca molti argomenti come Società, Psiche, Religione, Storia ecc., ma con un taglio ben diverso da quello consueto: le riflessioni che si alternano sembrano basate su una logica inoppugnabile, le certezze appaiono

evanescenti, gli opposti valori hanno tutti una validità, i pessimismi sfumano, sembrano perdere senso, i silenzi viceversa appaiono molto significativi.

Ma qual è il valore della vita? «Dal fondo di una fossa il becchino prepara i suoi strumenti», afferma ad un certo punto un personaggio. E altrove «le donne partoriscono a cavallo di una tomba!». Ma cos'è un giorno, quanto è lungo, che valore ha? Il testo si snoda in una serie di interrogativi che tutti ci siamo posti ma non osiamo forse confessare. E il poker d'attori composto da Gaber, Jannacci, Andreasi e Rossi, ormai ha fatto proprio il repertorio di battute dei personaggi che sono mol-

La metafora di Gaber e Jannacci

Maestro Beckett noi siamo barboni

to vicini al loro modo di sentire, di pensare, di riflettere.

All'inizio un pianoforte suona da solo: i tasti si alzano e si abbassano, i pedali si muovono, ma nessuno tocca la tastiera, nessuno è accanto allo strumento. È una metafora che allude alla situazione comicamente melanconica dei personaggi, alla sostanza dell'esistenza umana, all'incertezza della morte percepita in fondo soltanto come un fatto statistico, all'impostazione del vivere aspettando, volendo aspettare la Felicità, al significato dei silenzi, alla verità, a quella verità che forse Pressburger individua nella legge degli spazi bianchi. Ma il testo non si limita all'essenziale, spazia delicata-

mente facendo vibrare tante corde dell'animo umano. È solo l'affiatamento, la stimolazione reciproca, l'amicizia tra gli interpreti, la loro grande intelligenza e professionalità consentono allo spettatore di assaporare un testo così profondo, così essenziale e così introspettivo.

«Quei due» che sembrano barboni, ma che sono barboni metaforici, hanno capito tutto e hanno voluto, restando insieme per la prima volta, rendere omaggio all'straordinario Autore che ha lasciati nel dicembre scorso; «quei due», Gaber e Jannacci, sono riusciti in realtà a superare se stessi, realizzando un evento teatrale di grande valore e di notevole rilievo artistico.